

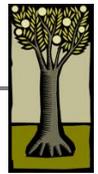


CENTRO ITALIANO DI DOCUMENTAZIONE

SULLA COOPERAZIONE E L'ECONOMIA SOCIALE

## PENSIERO DI GIUSEPPE TONIOLO

FONTE: *L'avvenire della cooperazione cristiana. Discorso di chiusura del Congresso internazionale delle casse rurali e operaie – Parigi 1900*, ora in GIUSEPPE TONIOLO, *Opera omnia*, sez. 4, *Iniziative sociali*, vol. 3, *Iniziative culturali e di azione cattolica*, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1951, pp. 510-524.



## L'AVVENIRE DELLA COOPERAZIONE CRISTIANA<sup>1</sup>

Signori, arrivato testé dall'Italia, io sono veramente l'operaio del l'ultima ora dell'evangelo, felice se potrò ricevere da voi la pietosa accoglienza del buon Maestro, che non rifiutava la sua mercede al ritardatario. E la sola retribuzione che io mi riprometto dalla vostra bontà è quella di accettare le mie congratulazioni per il successo felice del congresso che sta per chiudersi e di ascoltare con benevolenza i miei auguri per il futuro.

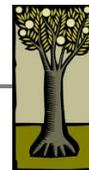
Altri in questo congresso hanno già con piena competenza e autorità trattato delle vicende passate e degli sviluppi attuali della cooperazione cristiana. Sia ora concesso a me, dinanzi ad uomini qui convenuti d'ogni paese, dietro il medesimo impulso dell'amore della religione e del popolo di esprimere l'augurio che la cooperazione possa trionfare della crisi dell'avvenire.

Io non voglio portare in mezzo a voi, con questa espressione, il turbamento e l'allarme. Noi tutti sappiamo che, come nella vita fisiologica ed etica degl'individui, così in quella sociale delle istituzioni vi hanno delle crisi il cui esito non è la malattia o la morte, bensì la salute vigoreggiante fino alla pienezza della vita.

E per entrare senz'altro nel cuore del mio argomento io vi dirò che, a mio avviso, la cooperazione cristiana sta per trapassare oggidì una triplice crisi: economica, sociale e morale. I sintomi già si appalesarono da non breve tempo, appunto perchè questo stato critico ha le sue radici nella natura delle cose e nello storico sviluppo delle istituzioni. E perciò non pretendo dire cose nuove, ma solamente avvertire che la crisi si appressa oggidì al suo stato acuto, e che s'impone quindi sempre più

---

<sup>1</sup> Discorso di chiusura del Congresso internazionale delle casse rurali ed operaie (Parigi 1900)



imperiosamente quella soluzione felice ed ardita per la quale la cooperazione è chiamata a raggiungere la sua maturità.

1) Trattasi dapprima di una città strettamente economica. La cooperazione, qualunque fossero le sue forme accidentali, ha finora soddisfatto ad un primo ufficio in ordine al sollievo delle classi meno favorite dalla fortuna, ufficio che si potrebbe chiamare negativo, quello di sottrarre gli umili ed i piccoli all'azione o iniqua o eccessiva che possono esercitare sopra di quelli le classi capitalistiche; e così — diminuire le spese dei consumi giornalieri di fronte al commerciante intermediario — attenuare indirettamente la pressione assorbente del profitto a scapito del giusto salario rimpetto all'imprenditore industriale o alleggerire le condizioni onerose del prestito dinanzi all'usuraio o alla grande banca.

Questo compito negativo è veramente fondamentale, ma d'ora innanzi tutto sembra nella cooperazione di consumo, di produzione, di credito, senza distinzione, additare e preparare un compito positivo di essa. Senza rinunciare al suo primo intento, che è quello di diminuire le molteplici difficoltà della vita per le classi inferiori, la cooperazione mira più in alto per l a procurare cioè alle medesime un capitale o patrimonio privato di loro spettanza.

Fosse pur necessario di sacrificare all'uopo momentaneamente e in qualche misura il primo scopo, il secondo spunta, prevale e s'impone di più in più. Così (per porgere un esempio) in certe latterie cooperative a forma mista, nelle quali si trovano consociati da un lato i capitalisti fondatori che apportano il capitale fisso degli edifici e delle macchine e da un altro i portatori del latte che forniscono il capitale circolante necessario alla confezione del burro e del formaggio, si disegna questa combinazione. I portatori del latte si accontentano che sia loro attribuito un prezzo minimo per il latte che conferiscono, sotto condizione che l'ulteriore quota del profitto dell'impresa cooperativa, che loro spetta come compartecipazione agli utili finali, sia accumulata nel fondo di riserva a loro vantaggio, affine di rimborsare con esso, più tardi, i capitalisti fondatori e rimanere proprietari esclusivi della latteria. Con

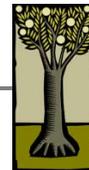


questa combinazione, per cui l'una parte dei consoci si riserva il diritto di rimborsare l'altra, i capitalisti, mercé l'ammortamento delle loro azioni, possono riacquistare la libertà del loro capitale per altri migliori impieghi; mentre i coltivatori o lavoratori (in ampio senso) si troveranno in possesso della latteria cooperativa come loro esclusivo patrimonio sociale.

Le applicazioni di questa idea possono variare all'infinito col presidio della duplice teoria del contratto di lavoro e di società fra operai e capitalisti, capaci delle più varie combinazioni e sviluppi dietro il modificarsi delle condizioni economiche e sociali dei vari momenti storici; ciò che compone il grande problema giuridico dell'indomani. Ma fin d'ora nessuno può disconoscere il valore di queste tendenze del movimento cooperativo. Si tratta, per mezzo della cooperazione, di rialzare il proletariato agricolo o industriale al grado di capitalista, di sorreggere le piccole imprese in faccia alle grandi, di trasformare dei modesti dispositori di capitali mobili in proprietari di capitali fissi.

Egli è in virtù delle più estese e multiformi applicazioni di questo intento finale che la cooperazione potrà divenire uno dei più possenti mezzi per risolvere la crisi economica attuale. Tale soluzione mira non tanto ad accrescere di qualche soldo il salario del lavoratore di campagna o di città, quanto di restringere nel limite del possibile il salariato stesso, erigendo in mezzo ad esso un forte e crescente nucleo di piccole e medie imprese nelle quali il capitale si concentrerebbe nelle mani del lavoratore medesimo. Proposito codesto ben degno dello spirito e delle tradizioni del cristianesimo, il quale non soltanto fu geloso, mercé i precetti della sua morale e del diritto canonico, di rivendicare il giusto salario, ma ognora di trasformare il semplice lavoratore in un socio del capitalista e spesso in un piccolo proprietario, e poi con le più severe cautele di proteggerlo e conservarlo.

In tal maniera, il misero lavoratore della campagna, spesso in condizione servile, poté elevarsi alla dignità di socio del proprietario nella mezzadria, Così nell'enfiteusi (che perciò stesso fu chiamata ecclesiastica per eccellenza) il lavoratore del suolo ebbe nome e



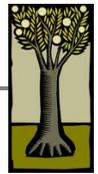
importanza di proprietario utile accanto al proprietario diretto, quale era il signore feudale il convento o la chiesa. Così del pari, sotto l'ispirazione cristiana che fa del lavoro la fonte prossima della proprietà, parecchi statuti del medio evo in Italia attribuivano al contadino, che aveva dissodato la terra incolta del suo padrone, la piena proprietà di una parte della terra posta a coltura.

Questo intento superiore deve essere ripreso e proseguito coraggiosamente dalla odierna cooperazione cristiana, se essa voglia sfuggire ai due pericoli che la minacciano: l'uno di languire per anemia, restringendosi al compito negativo di diminuire alle moltitudini le presenti difficili condizioni di esistenza; l'altro di morire per apoplezia, scorgendo crescere nel proprio seno una eletta di soci privilegiati che agli altri sovrapponendosi la snaturano e la spengono.

La cooperazione non riuscirà (tronchiamo fin d'ora le illusioni) a distruggere la grande industria e la grande proprietà del suolo, nè a sopprimere il salariato, che completamente non potrà mai pur troppo disparire. Tutto questo essa può certamente; ma bensì essa può e deve insinuare fra il salariato moderno da un canto e le grandi imprese o i grandi tenimenti da un altro, la piccola e media industria e proprietà del lavoratore indipendente. E pertanto il grande compito positivo della cooperazione dell'avvenire diviene quello della ricostituzione organica di una nuova classe sociale.

2. Ma la società moderna procede, si potrebbe dire, a sua insaputa e quasi suo malgrado alla distruzione dell'impero dell'individualismo; avvertendo che qui non parlasi dell'individualità bensì del 'individualismo che ne è la de generazione. Una forza fatale (come scrive il nostro poeta) « ci affatica di moto in moto », o piuttosto un bisogno) dello spirito umano, sotto la guida della Provvidenza ci rispinge verso la vita collettiva delle classi e verso la solidarietà storica di ogni nazione.

La ricostituzione delle piccole e medie economie private non basta ancora per ristabilire l'equilibrio fra il proprietario capitalista e il proletariato. Urge ancora un'opera sociale propriamente detta, che



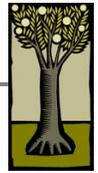
intenda alla rappresentanza collettiva ed alla protezione giuridica dei vari gruppi o circoli d'interessi generali.

Non si può diniegare questo bisogno del momento senza disconoscere tutto il movimento sociale, così inatteso e caratteristico, che in Inghilterra è riuscito alla potente organizzazione locale e nazionale delle «trade unions», in Germania alle sue «Genossenschaften» o «Gewerbsvereine» in Francia ai «syndicats» principalmente agricoli.

All'appagamento di questo bisogno si perviene per due vie che convergono allo stesso punto: l'ordinamento professionale e la ricomposizione di una ricchezza collettiva, ossia di un patrimonio (mobiliare o immobiliare) comune e indi visibile. È la duplice rappresentanza, quella personale-civile delle classi e quella reale dei loro interessi materiali, l'una e l'altra nutrite dallo spirito di solidarietà sociale. I fondatori della cooperazione cristiana fin dalle origini hanno avuto l'intuito di questo compito sociale del movimento cooperativo. Tutti hanno compreso che la cooperazione — non gi sopprimendo, ma al contrario integrando l'iniziativa personale — deve servire di transizione alla corporazione e alla corrispondente ricostituzione di un patrimonio collettivo permanente, componendo così l'anello che deve coordinare la vita privata alla vita pubblica. Questo processo necessario ma laborioso di adattamento ad un ufficio più elevato nell'ordine e nella vita d'ogni nazione forma oggi la crisi propriamente sociale della cooperazione.

È questo il grande compito dell'avvenire, ma così gravido di responsabilità che potrebbe dirsi da esso dipenda la vita o la morte della cooperazione. Il dilemma apparisce tanto più formidabile che due nemici congiurano contro il programma della cooperazione cristiana: il liberalismo e lo Stato stesso.

I vecchi operatori, fedeli al pensiero originario per cui la cooperazione è esclusivamente uno strumento a servizio dell'individuo, per aiutare l'iniziativa personale («self-help», «Selbsthilfe») ed emanciparlo da ogni legame che non sia contrattuale, vanno moltiplicando tutte le obiezioni e gli ostacoli contro ogni funzione collettiva, soprattutto

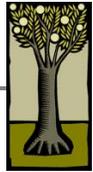


nella composizione di un patrimonio comune avente carattere di ente giuridico. Sono rimaste celebri nella storia della cooperazione in Germania le controversie fra i seguaci di Raiffeisen e di Schulze-Delitzsch a proposito del capitale sociale indivisibile.

E d'altra parte lo Stato, in Germania, in Francia e in Italia, non solo perseguita con le sue leggi e con le sentenze dei suoi tribunali il minimo tentativo di comporre un qualunque patrimonio collettivo negli istituti cooperativi cristiani, ma ne preoccupa minaccioso l'avvenire, mercé l'ordinamento ufficiale degli interessi agricoli. Anche in Italia uomini di scienza e di Stato (la cui competenza e le cui intenzioni non vogliamo contestare), seguendo il movimento storico della centralizzazione moderna, in specie del pan teismo politico germanico, e fors'anco nell'intento di recar sollievo d'un tratto alle condizioni profligate delle proprietà e delle classi rurali, hanno testé presentato al pubblico e propugnato abilmente il disegno di una grande organizzazione agraria, ripartita per circoscrizioni amministrative (mandamenti e regioni), destinata a riunire tutti i proprie tari in una sola unione regionale agraria per promuovere gli interessi della campagna, come oggi sotto altre forme lo fanno le "Bauernvereine" in Germania, i "syndicats" in Francia, i "Boerenhonde" in Olanda, e taluna unione rurale professionale in Italia.

Tale unione nazionale, benché essa sia dichiarata auto noma nella sua amministrazione, sarebbe un congegno ufficiale meccanico, dotato soltanto della vitalità sufficiente per arrestare e atrofizzare lo sviluppo naturale, storico e maturo della cooperazione.

I cattolici, specie fra noi, non hanno mai avuto dei pregiudizi sistematici sulla funzione dello Stato nel progresso sociale, ma essi domandano però (giusta i sani criteri filosofico - sociali) che esso promuova, aiuti, sanzioni l'organizzazione sociale che viene per virtù propria ad elaborarsi, non già che esso impedisca, disvii e tronchi o sopraffaccia lo sviluppo naturale, storico e normale della nazione. Occorre pertanto con illuminato ardimento, a prevenire e rendere più ardui questi tentativi artificiosi e coattivi, imprimere il più vigoroso



impulso alla cooperazione d'ogni specie, con l'intento speciale che essa prepari ed aiuti nell'avvenire la rappresentanza degli interessi permanenti della classe agricola - fondiaria.

È chiaro che questa novella espansione non sopprimerà l'autonomia dei piccoli organismi che sono le cellule vitali della cooperazione, ma che, per contrario, ne rassoderà la esistenza e ne amplierà la vigoria. Basterà all'uopo che tutti gli istituti cooperativi diretti a favorire l'esercizio, la continuità e regolarità di una funzione economica (di produzione, di consumo o di circolazione), p. e., le casse di risparmio autonome, le casse rurali, le banche popolari, le unioni per acquisti o per consumi collettivi, le società cooperative industriali e agrarie, si propongano questo triplice scopo:

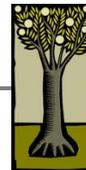
a) di rinunciare nella misura del possibile, per un miglior bene avvenire, ad una parte dei profitti delle loro operazioni, per accumularli pazientemente sotto la forma di capitale sociale indivisibile e inalienabile, di spettanza di ciascun ente cooperativo;

b) di stringere tutte queste istituzioni in gruppi federativi autonomi, giusta certe circoscrizioni territoriali, per coordinare liberamente fra loro gli interessi comuni;

c) di destinare, infine, quel capitale sociale d'ogni istituzione, per mutuo accordo, a servizio permanente della classe intera.

Senza dubbio tutto ciò non è nuovo nella mente dei fondatori, ed anzi se ne fece applicazione in qualche misura dai cattolici nei diversi paesi. Ma non è inutile d'averne fin d'ora rilevato l'importanza e di aver definito lo scopo verso il quale quest'ordinamento deve essere diretto. Nulla più ravviva il coraggio e la forza del viaggiatore quanto la vista del termine del suo cammino.

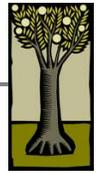
Orbene, la grande funzione che apparterrà nell'avvenire alla riserva e al capitale sociale nelle casse rurali è stata intuita sicuramente da Raiffeisen e seguita da tutti i suoi discepoli. Trattasi di emancipare la classe intera dei meno favoriti economicamente dalla pressione dei capitalisti e dalle fluttuazioni della borsa mercé un capitale collettivo di



spettanza della classe stessa, il quale circoli di continuo fra le mani attive e parsimoniose dei cooperatori, cosicché il tenue interesse che esce dalla borsa del sovvenuto rientri tosto nella cassa dei consociati ad incrementare il patrimonio comune; la piccola sottrazione ai lucri privati del singolo trovando così il suo compenso nell'aumento del capitale comune, cioè dei fondi riservati costantemente a sussidio e progresso della classe intera.

Si dimostrò di recente in Germania, in Italia e in Francia l'importanza economica che potrebbero assumere le sole società cooperative di assicurazione sotto tutte le forme, dalle più elementari di società mutue per le malattie, per il bestiame, per la grandine e l'incendio, fino alle più complesse assicurazioni sulla vita, risparmiando e accumulando i dividendi, spesso lauti (taluno dice usurari), che ora si distribuiscono agli azionisti di società assicuratrici di speculazione. Orbene, alle assicurazioni cooperative si aggiungano tutte le altre specie di sodalizi cooperativi di produzione, di commercio, di consumo, quanti già esistono numerosi e robusti in una grande nazione come nei paesi tedeschi, francesi, italiani; e si potrà comprendere l'importanza di questa veduta che considera gl'istituti cooperativi come organi di formazione e di applicazione dei capitali collettivi.

Non è esagerato il prevedere che in un non lungo corso di tempo i capitali di spettanza sociale saranno ingenti e la destinazione di essi così molteplice, duratura e diffusiva quanto la elevazione ed espansione della classe stessa nel progresso civile. E invero questa novella proprietà sociale potrebbe essere volta a facilitare la fondazione di piccole banche e casse popolari urbane e campagnole, ad ammortire gradualmente il debito ipotecario dei piccoli proprietari, ad acquisire corsi d'acqua per forza motrice o irrigatrice in un certo territorio comune, ad aprire magazzini di deposito delle derrate o merci, stabilimenti d'ibernazione, stazioni sperimentali agrarie, cattedre ambulanti di agricoltura, scuole d'arti e mestieri, istituti di assistenza pubblica, ecc. In questo modo le società cooperative, oggidì d'interesse privato, si eleveranno alta dignità



e importanza d'istituzioni di pubblica utilità, conservando tuttavia gelosamente la propria indipendenza e non confondendosi con gli organi, coi mezzi e con le istituzioni dello Stato.

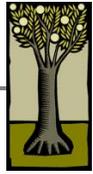
Tale fu ed è del resto il carattere delle numerose istituzioni uscite dalle tradizioni cristiane del medioevo.

Così, p. e., fino a pochi anni or sono, prima che le disgrazie e le malversazioni avessero disperso e annichilito il capitale del Banco di Napoli, quel capitale derivato dai fondi di antichi Monti di pietà riuniti, costituiva un patrimonio indivisibile il quale, non avendo azionisti non ripartiva dividendi ad alcuno, e il banco stesso era considerato come un'istituzione di pubblica utilità. Altrettanto in generale dicasi delle nostre Casse di risparmio d'Italia, fondazioni spesso potentissime (da paragonare le grandi banche), come quelle di Milano, di Torino, di Bologna, di Siena, dotate, come fu scritto, di materna impersonalità; le quali non appartenendo né a privati né allo Stato, sono amministrate quali istituzioni civiche da liberi cittadini come un *munus publicum* a servizio di tutti.

Questa fu veramente benemerita sapienza e originale dello spirito cristiano medioevale, di aver saputo generare e insinuare fra la proprietà privata e quella pubblica dello Stato una serie di proprietà sociali (o collettive), tanto immobiliari che mobiliari le quali, non appartenendo ad un ente particolare, rimanevano adibite al comune bene sociale.

Lo spirito moderno ha distrutto questa proprietà e queste istituzioni sociali che servivano di legame e di transizione fra la proprietà privata e la pubblica dello Stato e che tornavano a vantaggio di tutti, ma di preferenza degli umili e dei piccoli.

Come la corporazione (unioni professionali, sotto qualunque forma) è destinata a risuscitare le *universitates personarum* od enti giuridici sociali di una volta, altrettanto la cooperazione sembra esser chiamata a ricomporre, sotto veste ammodernata, la proprietà collettiva dell'indomani. Di fronte all'atomismo individualistico presente è questo il grande compito sociale della cooperazione dell'avvenire.



3. Una parola infine sulla questione morale nella cooperazione su cui si potrà sorvolare, sia perché altri in questo convegno ne discorse con autorità rispettata, sia perché le idee più elevate sono più semplici.

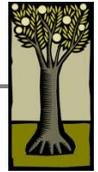
A questo proposito si può parlare veramente di crisi del progresso; imperocché, per tale rispetto, nulla vi ha da smentire o da resecare, tutto da conservare e perfezionare coraggiosamente.

Tale fu il proposito concorde e sentito di tutti gl'iniziatori e propagatori della cooperazione cristiana di ogni paese, si chiamino essi Raiffeisen, Durand, Cerutti: di elevare il valore morale ed economico dell'uomo mercé la responsabilità illimitata, di accrescerla mercé la , mutua solidarietà, di raffermarla con le intime e ristrette relazioni personali d'affetto del luogo natio e della parrocchia, ma infine di consacrarla col suggello della religione.

Tutto ciò conviene non solo conservare, ma far convergere più ad alte finalità.

Fino a ieri (cheché i nostri avversari ce l'abbiano acerbamente rimproverato) noi abbiamo fatto servire la religione e le sue inestimabili guarentigie morali alle nostre istituzioni e operazioni economiche, in ciò usando del nostro diritto e seguendo le norme di una saggia psicologia sociale che addita nella religione un fattore di ordine e di prosperità. Ma ciò non basta, ed oggi la cooperazione, con la sua impronta religiosa (all'uopo pubblicamente professata), deve alla sua volta servire allo scopo supremo della religione e della civiltà cristiana.

Certamente, o signori, d'ora innanzi ciascuna società cooperativa di consumo, di produzione, ciascun sindacato d'acquisti e di vendite collettive, ogni banca popolare o cassa rurale, nell'atto stesso che associano le persone coi vincoli degli'interessi economici, devono divenire un mezzo occasionale di rinsaldare i legami della carità e della fede cristiana. E in questo modo tali istituzioni che troppo spesso hanno servito, col pretesto degli'interessi materiali, a far dimenticare al popolo la religione, diverranno una scuola di educazione morale e il tramite per ricondurre le popolazioni al rispetto ed all'amore della religione.

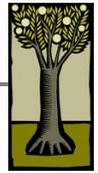


Né ci sgomberemo dinanzi all'accusa diretta spesso ai cattolici di fare in tal maniera offesa alla libertà. Da molto tempo si è risposto che, se vi hanno cittadini che vogliono fondare degl'istituti fra credenti con impronta religiosa, nulla impedisce, sotto l'impero delle attuali leggi e condizioni sociali, che altri fondi associazioni economiche, al di fuori di ogni ispirazione religiosa. Ove è, in tal caso, la violazione della libertà? E nemmeno i cattolici si arresteranno in faccia all'obbiezione che forse, in seno a certe popolazioni disgraziatamente remote dalla religione, le moltitudini popolari esiterebbero a entrare nelle nostre istituzioni perché queste recano in fronte un titolo religioso, sottraendo così il popolo alla loro influenza educatrice.

Ma, ohimè! Non sacrificiamo un'idea grande e doverosa di redenzione individuale e sociale a meschine difficoltà di applicazione, né interrompiamo la nostra marcia trionfale per alcune pietre d'inciampo in sulla via.

Spetta ai moralisti d'interpretare, in relazione alle mutevoli circostanze dei luoghi, il monito dato testé dal Santo Padre Leone XIII ai cattolici, di non iscriversi ad associazioni nelle quali la religione non tiene alcun posto; e docili ne attendiamo di caso in caso la sentenza; richiamandoci frattanto al contegno costante del clero cattolico, la cui discrezione perviene a tal grado che in alcuni paesi mussulmani i missionari aprono e dirigono scuole popolari per gl'infedeli, senza insegnar loro nemmeno il catechismo. Ma non per questo (è decisivo notano) quegli uomini si spogliano del loro abito religioso o della loro croce, ciò che a tutti fa palese che essi sono dei missionari cattolici, che predicano ancor tacitamente e che, appena le circostanze lo consentissero, essi compirebbero fino al fondo il loro apostolato religioso.

Altrettanto può accadere che dinanzi ad alcune persone infedeli, nelle nostre infelici popolazioni ricadute pratica mente nel paganesimo, noi ci accontentiamo di esigere che esse rispettino io convinzioni degli altri membri credenti ed osservanti del sodalizio. È una questione



eccezionale di pratico adattamento all'ambiente, nel quale fa d'uopo di molta prudenza cristiana e soprattutto di carità.

Ma non mai consentiremo per principio di spogliare noi stessi e il nostro apostolato del carattere intenzionale religioso, di cancellare dalla fronte delle nostre istituzioni il nome o l'aureola cristiana, di abbassare insomma il vessillo che sventola al sommo dei nostri ordinamenti economici e sociali, perocché esso è ad un tempo il vessillo della religione e della civiltà.

Si, o signori, anche della civiltà. Si compie, infatti, ai giorni nostri un movimento storico più che secolare di laicizzazione di tutti gl'istituti individuali e sociali e politici, per il quale la esclusione della religione dal matrimonio, dalla famiglia, dalla scuola, dallo Stato è divenuta un dogma della società contemporanea; al quale va parallela la proclamazione, che in specie le istituzioni popolari devono essere neutre, non confessionali, ossia non religiose. Orbene, noi non saremmo figli della nostra età, ci porremmo fuori della realtà della vita presente, e disconosceremmo la questione suprema della civiltà moderna se con una nobile fierezza cristiana noi non respingessimo questo programma sistematico di ateismo sociale.

Ben altra deve essere la nostra professione dottrinale e- il nostro proposito pratico. Di fronte ad un movimento che mira definitivamente a questo risultamento, che nelle relazioni sociali la religione non sia nulla, noi dobbiamo adoprarci perché nei rapporti sociali la religione virtualmente sia tutto. In un momento in cui le masse popolari, attraverso le istituzioni economiche neutre entrano a fiotti nei ranghi del socialismo, noi vogliamo che per tramite delle nostre istituzioni sociali, animate e santificate dalla religione, quelle arrivino all'ordine sociale cristiano. E allorché finalmente le istituzioni neutre ci conducono ad una civiltà materialistica ed atea, è per noi una questione di onore e di coscienza il volere fortemente che le nostre istituzioni sieno il simbolo, il pegno, la gloria della civiltà spiritualistica e cristiana dell'avvenire.